

renti correnti, da quella che fa capo ad Alfredo Rocco a quelle di marca più strettamente fascista di cui è interprete Giuseppe Bottai.

Tuttavia il corporativismo non è legato in modo esclusivo all'esperienza italiana. Anzi, gli *avatars*, intesi come replicanti o cloni — è l'argomento sviluppato nella terza parte del libro — si sviluppano ben al di là del continente europeo, come il caso argentino mostra. Il caso paradigmatico è quello portoghese dove, con la dittatura di António Oliveira Salazar, si inizia a percorrere il cammino della costruzione di un *Estado Novo* corporativo, esperienza che si concluderà, infruttuosamente, solamente il 25 aprile del 1974.

Il testo di Pasetti dev'essere inquadrato in un rinnovato interesse nei confronti dello studio del corporativismo e che ha portato a nuova ondata di studi che hanno come obiettivo quello di riscrivere, completare e, in definitiva, reinterpretare il fenomeno del corporativismo sia come idea e ideologia che come sistema politico. Meritano di essere citati, tra i molti, Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista* (Laterza, 2010) e Irene Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista* (Giuffrè, 2007) per il caso italiano, ma anche l'importante testo curato da António Costa Pinto *Corporatism and Fascism: The Corporatist Wave in Europe* (Routledge, 2017) nel quale, grazie all'analisi di vari casi specifici, si ricostruisce quella che, in definitiva, è stato, fino al 1943, una concreta alternativa ai regimi demo-liberali.

Goffredo Adinolfi

Laura Cerasi (a cura di), *Le libertà del lavoro. Storia, diritto, società*, Palermo, New Digital Frontiers, Palermo, Edizioni Società italiana di storia del lavoro, Quaderno n. 2, 2016, s.i.p.

Come studiare oggi la storia del lavoro? È necessario partire da questo interro-

gativo per comprendere meglio le ragioni di un volume importante come quello curato da Laura Cerasi. Pensata come colletanea dei materiali più significativi emersi dal primo convegno della Società italiana di storia del lavoro (*Dal punto di vista del lavoro*, Bologna, 12-14 dicembre 2013), la pubblicazione mira a riflettere sulla tematica lavorativa adottando una prospettiva multidisciplinare. Non vengono utilizzate nuove fonti, ma una diversa impostazione capace di spaziare tra diritto del lavoro, sociologia e storia con l'obiettivo di valutare quanto "il nodo del lavoro sia anche il nodo dello Stato nel Novecento" (p. 30).

All'interno di un volume così denso i contributi di Maria Grazia Meriggi, Monica Stronati, Maria Luisa Pesante, Antonio Loffredo, Valentina Fava, Ilaria Pavan e Paolo Passaniti richiamano specialismi capaci di trattare la *labour history* come "una piccola parte ricompresa nel 'tutto'" (p. 206), formulando numerosi interrogativi e presentando un'importante serie di spunti. Lo spazio qui a disposizione ne rende impossibile un'esaminazione dettagliata, ma la struttura del testo consente di individuare due aree tematiche di riferimento: da un lato, la dimensione associativa del lavoro come ridefinizione dei rapporti collettivi; dall'altro, il ruolo del diritto tra fabbrica e società. Al centro si colloca l'aspetto più significativo, quello del giuslavorismo, filtro attraverso cui leggere, in un'ottica di storia lunga, "l'endiadi capitale-lavoro" (p. 12) nella più ampia cornice dei mutamenti sociali, politici ed economici. È su questo che mi vorrei soffermare: ovvero, sull'originalità di un taglio di ricerca che nelle pagine del quaderno non esula dall'invito a uno studio più ampio e approfondito.

Come guardare al ruolo del diritto del lavoro nella storia del lavoro? La domanda presenta una complessità riconducibile alla duplice soluzione offerta da Antonio Loffredo: da una parte, come a un compromesso tra soggetti sociali, espressione del "contraddittorio obiettivo di dare voce al lavoro senza fargliela alzare trop-

po” (p. 108); dall'altra, in quanto intercessione tra la “formalizzazione giuridica dei rapporti di potere” e un “cammino tendenzialmente egualitario” (p. 107). Entrambi gli assunti emergono come riflesso condizionato e condizionante del processo capitalistico: più precisamente, uno strumento di controllo sociale impreparato a governare a fondo le discrasie introdotte dello sviluppo, risultando così mezzo e fine del rivendicazionismo stesso. Guardando al contesto nazionale, non può non sovrapporsi quanto Raffaele Romanelli affermava nel suo *L'Italia liberale* (1979), sostenendo che determinate forme di mediazione giuridico-politica “avevano garantito stabilità e progresso senza in nulla risolvere le laceranti contraddizioni del paese”; un tentativo di procrastinazione corporativa che, pur favorendo nelle forme di associazionismo di fabbrica il nesso fra libertà individuale e legami collettivi, non esauriva subordinazioni che guardavano al diritto e al salario come a forme di mediazione dei rapporti lavorativi nel tempo (l'evoluzione del sistema industriale) e nello spazio (con riferimento alla tradizione giuridica del Common Law anglosassone e a quella giusnaturalista). In questa direzione si consideri anche il dialogo introduttivo di Laura Cerasi con gli apporti di Meriggi e Pesante: i rimandi della prima agli studi sulla giurisprudenza probivirale di Simonetta Ortaggi, oltre a sottolineare l'origine giuridica della contrattazione collettiva, evidenziano l'influenza del collegamento tra condizioni lavorative, mutamenti di lungo periodo e organizzazione collettiva sulle modalità con cui il movimento operaio ha gradualmente rielaborato le “eredità corporative” verso “comportamenti sindacali e conflittuali” (pp. 19-20). Una lettura che coincide con quella che le seconde propongono della questione sociale primonovecentesca, incapace di riconoscere “l'esistenza di interessi in conflitto” ma ancora lontana dal fare del conflitto una “categoria interpretativa del fenomeno associativo mutualistico” (p. 66).

Destinati ad assumere forme diverse, certi caratteri mi sembrano suggerire infine altre due piste. La prima riguarda la possibilità di attualizzare un concetto di grande interesse: quello di “economia morale”. Formulato da Edward Thompson (*The Making of the English Working Class*, 1963), egli lo utilizzò per palesare come le discrasie introdotte dall'economia di mercato nella società inglese del Settecento avessero portando la cultura plebea — pur lontana da istanze rivoluzionarie o proto-rivoluzionarie — a maturare predisposizioni rivendicative intrise di “nozioni di legittimità”, cioè dalla “comune convinzione di difendere diritti e costumi tradizionali”. La seconda, trasponendo l'impostazione del volume alla più ampia storia del capitalismo, al suo percorso di “modernizzazione” e ai suoi tratti autoritari, spinge a soppesare meglio la dimensione del lavoro e del giuslavorismo all'interno della teoria economica dominante. Un'aggiunta in grado di allargare lo sguardo interdisciplinare e problematizzare sforzi significativi come quello compiuto nel libro in questione da Ilaria Pavan, molto convincente nel restituire il nesso *warfare-welfare* (tra il 1917 e il 1921) ai mutamenti socio-economici del primo dopoguerra e a un tentativo riformatore proteso a rafforzare il legame tra Stato e masse popolari. Allo stesso tempo, difatti, un teorico dell'economia potrebbe analizzare determinate scelte previdenziali come principi di solidarietà che, se da un lato integrano l'elaborazione della teoria economica governativa, dall'altro interferiscono nel disegno delle forze capitalistiche davanti al possibile emergere di modelli alternativi: sul piano esemplificativo è interessante, in questo caso, il rimando della stessa Pavan alla suggestione di Arnaldo Cherubini sugli ipotetici collegamenti tra l'ispirazione “moderata (o meglio ‘attenta’) ma socialista” della previdenza sociale e l'ascesa del fascismo.

Le numerose questioni avanzate nel volume Sislav non trovano quindi risoluzioni ovvie e immediate, ma aprono il campo

a nuovi orizzonti di studi. Il grande merito di questa pubblicazione risiede, infatti, nella capacità di formulare una lente storiografica in grado di delineare un quadro più incisivo dei risvolti giuridici, sociali, economici e politici in cui ricercare le radici dell'odierna crisi del giuslavorismo e dello stato sociale, oltre a stabilire “un ‘prima’ e un ‘dopo’ per la difficile vicenda italiana della storia del lavoro” (p. 207).

Federico Creatini

Italiani in armi

SANTE LESTI, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande guerra*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 260, euro 24.

Che ne è oggi del culto al Sacro Cuore di Gesù? Esso sembra un'anticaglia appartenente al retaggio di una Chiesa lontanissima nel passato, una pia devozione oggi trascurata non soltanto dalla società secolarizzata, ma dalla Chiesa stessa. Eppure cento anni fa, nel 1915, esso era definito nelle chiese francesi come “l'essenza stessa del cristianesimo”, e l'atto di consacrazione della Francia invasa dai tedeschi al Sacro Cuore era salutato dall'arcivescovo di Besançon, monsignor Gauthey, come “la démarche la plus importante de toute la guerre”. È attorno a esso, e al suo uso politico in tempo di guerra, che ruota il saggio di Sante Lesti *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande guerra*, frutto della tesi di perfezionamento discussa alla Scuola normale superiore di Pisa, dove l'autore è attualmente assegnista di ricerca in Storia contemporanea.

Il lavoro di Lesti, scritto con piglio energico, piacevole a leggersi, attraversato di continuo da pungente ironia e — soprattutto — sostenuto da un'ampia disamina di documenti di diversi archivi internazionali e in costante dialogo con la storiografia più aggiornata, indirizza un sonoro rimprovero alla comunità scientifica: quello di non aver preso davvero

sul serio le intenzioni dei protagonisti di quella stagione, riducendo le loro iniziative alla «strumentalizzazione politica». Ciò proprio mentre si registra un rinnovato interesse della storiografia (a partire almeno da Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker) per il fenomeno religioso e per il suo particolare manifestarsi in concomitanza con l'evento bellico.

Lesti sostiene invece, dopo aver preso in esame i processi di consacrazione al Sacro Cuore celebrati tra il 1914 e il 1919 in Francia, Italia, Austria e Germania (anche se la ricerca riguarda prevalentemente le prime due nazioni), le ragioni principalmente religiose di quelle campagne di propaganda. La storiografia oggi tende a considerare la partecipazione dei cattolici alla Grande guerra soprattutto come il tentativo di guadagnarsi la piena cittadinanza all'interno di Stati laici, quasi come un tributo pagato per farsi riconoscere parte della nazione. Lesti, a questa e alle altre due linee interpretative comunemente accettate (quella di un'adesione cattolica alla guerra in quanto “guerra giusta” e quella di un'accettazione di essa in quanto castigo divino a un'umanità peccatrice), oppone una quarta lettura: i cattolici parteciparono al conflitto perché erano anch'essi permeati dal medesimo discorso patriottico ottocentesco dei loro contemporanei, ma vi parteciparono non in posizione subalterna, non rinunciando alla loro autonomia valoriale, ma proprio in virtù d'essa, della loro concezione della religione. Una concezione che oggi si fatica a comprendere proprio perché devozioni come quella del Sacro Cuore hanno perso centralità persino nella vita della Chiesa. Ma la concezione allora prevalente, come i documenti citati da Lesti confermano, era quella della regalità sociale di Cristo. Altro che subalternità, dunque: i cattolici — scopertamente quelli italiani nella retorica di padre Gemelli (che di lì a pochi anni proprio al Sacro Cuore avrebbe dedicato la prima università cattolica fondata dall'Unità d'Italia), con maggior circospezione quelli francesi — miravano all'ege-